

IL VOTO



LE AMMINISTRATIVE

Sul centro scaligero Berlusconi aveva puntato moltissimo per indicare l'inversione di tendenza contro il governo

Avanza decisamente la Lega Nord che prende quasi dieci punti in più. Ma anche Alleanza nazionale

La Cdl guidata da Bossi si riprende Verona

Tosi vince e va oltre il 60%. Il sindaco Zanotto penalizzato dall'estrema politicizzazione del voto

di Gigi Marcucci inviato a Verona

«VINCONO I VERONESI. Perché questa giunta si è dimostrata omologa al governo Prodi», cioè «molto spostata a sinistra. Come il governo, che è schiavo della sinistra». Flavio Tosi veleggia verso il 61% dei voti. A 146 seggi scrutinati su 268 è già il nuovo

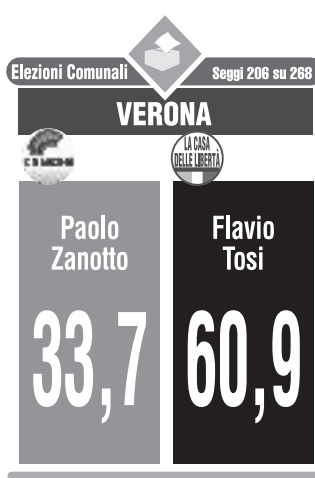
sindaco della città scaligera. Quando sono da poco passate le 18, esce dall'ufficio del comitato elettorale, dove ha atteso i risultati insieme al suo nume tutelare, Aldo Brancher. Dedicata il successo alla mamma scomparsa e liquidata con una battuta Alfredo Meocci, ex direttore generale della Rai ed ex candidato sindaco, che si propone come vice: «Deciderà la coalizione». Si inchina a Giancarlo Gentilini, il sindaco in pectore di Treviso (ufficialmente è solo il vi-

ce), che lo ha benedetto proponendo la «pulizia etnica» nella città di Romeo e Giulietta: «Al di là del folklore, Treviso è un esempio di integrazione». Ripete che «la pulizia etnica è solo per spacciatori, delinquenti e gente che viola la legge», e sembra persino crederci. Segue corteo leghista in Comune, Tosi portato in trionfo, un centinaio di persone che, elegantemente, intonano una serenata per gli sconfitti - «A lavorare, andate a lavorare» - con sventolio delle bandiere verde-padane e di quelle nere di Forza Nuova. Mancano i saluti romani, altrimenti sarebbe l'esatta replica dell'ingresso a Palazzo d'Accursio di Giorgio Guazzaloca, a Bologna, nel '99. E' il vento del Nord Est che sbatte forte sugli equilibri politici nazionali e a



Flavio Tosi

Verona ha la faccia di un quasi quarantenne che ha portato - secondo dati non ancora definitivi - la Lega Nord dal 6 al 17,69%. Avanza anche An (sette punti), che con i fratelli Massimo e Alberto Giorgetti ha sostenuto Tosi fin dall'inizio, mentre arretrano Forza Italia e Udc, che avrebbero preferito un nome più vicino ai poteri economici e finanziari, ma poi si sono fatti convincere da Brancher, l'uomo che nel '99 riavvicinò



Umberto Bossi e Silvio Berlusconi. La Lega diventa - se i dati definitivi lo confermeranno - il primo partito della città, pesca consensi a man bassa in quartieri popolari come Borgo Roma, dove Tosi in un seggio prende 486 voti e Paolo Zanotto, sindaco uscente si ferma a 169. Per gli altri, solo le briciole. Se il test cittadino doveva confermare la tenuta della coalizione di centrodestra a livello nazionale, Tosi ha già il risultato in



Un seggio elettorale. Foto di Zennaro/Ansa

tasca, anche se gli Azzurri e gli uomini di Pier Ferdinando Casini, ne escono con un po' di lividi. Paolo Zanotto, per cinque anni alla guida di una giunta di centrosinistra, non nasconde la delusione e un pizzico di rabbia: «Questo voto è il risultato di una fortissima politicizzazione, è stato agitato lo spauracchio della sicurezza, dando di Verona un'immagine molto lontana dalla realtà. Qui la gente esce la notte, in tutta tranquillità. A livello nazionale, questa è la quarta città turistica e la giunta di centrosinistra ha affrontato e risolto situazioni di degrado». Ma questa valenza nazionale del voto non rischia di diventare un alibi? «Dopo trent'anni abbiamo fatto un piano regolatore, cosa su cui cinque anni fa nessuno avrebbe scommesso», replica Zanotto, ancora seduto nel suo ufficio a Palazzo Barbieri, con le finestre che danno su piazza Bra. Poi ammette: «Certo, abbiamo lavorato molto su progetti e questo paga solo

alla distanza». Poi annuncia che la battaglia sarà dura dai banchi della minoranza: «Verona non è Treviso. Questa è una città moderna ed europea, che ha ancora voglia di guardare avanti. Tutto quello che va in questa direzione avrà il mio consenso, tutto il resto troverà la mia ferma opposizione». Gian Gaetano Poli, ex assessore al patrimonio, decano della politica veronese, conferma: «Quello che l'amministrazione ha fatto ha forse il torto di essere stato un po' illuministico», spiega, «ma a lungo termine non è detto che quello che può sembrare un demerito

dal punto di vista elettorale non diventi un merito per la città». Il problema, secondo Franco Bonfante, segretario dei Ds è che a livello nazionale «non sono stati ascoltati i messaggi che noi abbiamo lanciato. E di cose ne abbiamo dette». Destinatario il governo Prodi, «che sul fisco ha dato l'impressione di voler perseguire come evasore chi magari apriva una pizzeria al taglio, anziché cercare l'accordo con le categorie». E poi l'indulto, in versione extralarge. «E' vero, la decisione è stata presa dal Parlamento, Forza Italia era d'accordo, sono stato anch'io nelle carceri e ho condiviso l'allarme di Napolitano: stavano per scoppiare. Ma il problema è anche il modo in cui le cose vengono comunicate ai cittadini». Opinioni, solo l'inizio di una riflessione che per la sinistra non sarà indolore. Ma - forse sarà un caso - a Verona hanno vinto Lega e An, che l'indulto non l'hanno votato.

Il sindaco uscente: questa è una città moderna e tranquilla. Abbiamo fatto anche il piano regolatore

L'analisi

Oreste Pivetta

RILANCIO All'opposizione, il partito di Bossi ritrova nelle sue roccaforti lo slancio anti-romano

Vince la Lega con il «bastone»

Bossi suona la carica e il miracolo si rinnova. «Bastoniamo Roma», sprona il tribuno di Cassano Magnago e il popolo padano risponde. Mille volte data per morta (anche dai suoi più illustri esecuti), mille volte pronosticata di una fine prossima, di un lento esaurimento, contributo operoso anche se estremo al riordino del quadro politico italiano che aveva incoraggiato alla confusione mentale, nascendo vent'anni, la Lega come l'araba fenice risorge. Risorge meglio quando sta all'opposizione nel paese, quando si ritrova con un governo «contro», quando può resuscitare i suoi veri slogan che sono la pittura perfetta della sua anima: «Roma ladrona», «Lumbard paga e tas», «Padania libera». Come l'altra sera, nell'ultimo comizio, con efficaci espressioni, proprio Umberto Bossi riassume: «Noi del Nord ne abbiamo piene le balle di lavorare per farci portar via tutto». E quindi: «bastonate ai romani e ai romanofili». Rubando il tempo e la battuta a Massimo Boldi, quando fa il tifoso milanista precipitato tra gli ultras giallorossi. Dopo il

«moderatismo» dell'era berlusconiana, quando sulle poltrone romane sedevano loro, i Castelli e i Calderoli, ministri dall'alto profilo riformatore, si torna insomma alle vecchie maniere, quelle che hanno sempre pagato di più: il «bastone» contro il governo, il «bastone» che sembra agitato dal localismo estremo, nell'ostentare le proprie nobiltà e nel denunciare i patimenti imposti da Roma. Solita storia, dalle infinite ambiguità e contraddizioni, che evidentemente «prende», tra lo sconcerto della politica nazionale e l'orgogliosa affermazione del «noi sappiamo fare». Così la Lega vince facile con il proprio candidato a Verona, a Monza, e per le provinciali, a Varese, Vicenza e Como. Secondo una previsione altrettanto facile: basterebbe riprendere la prima pagina della *Padania* di ieri con le fotine sotto la testata di Tosi, Mariani, Reguzzoni, Schneck, Carioni. Sono loro i «vincitori». A Verona, Monza, Varese, Vicenza, Como. Così Maroni fa presto a dire: «Dove c'è, la Lega è garanzia di vittoria: si vince bene e si scalza il centrosinistra». «È un voto che

torna ad interpretare la questione settentrionale», aggiunge l'ex ministro e ha ragione. Inevitabilmente si rianimerà il dibattito sulla «questione settentrionale», bandiera di ogni rivendicazione piuttosto che piattaforma di una generale difficoltà, che comincia dalla cultura e finisce con le ferrovie e le autostrade, progressiva estensione di una crisi sociale, politica, antropologica. Tante cose assieme, serie o poco serie. E serio pretendere «rappresentanza» (varrebbe anche per il nuovo Partito democratico), lo è molto meno giocare con le tasse, protestare cioè contro le tasse troppo alte, rivendicando in realtà lo scandaloso diritto di non pagarle. «Neanche il Manchester ne ha suonate così tante alla Roma»: il prode Calderoli ha riassunto in modo più colorito di Maroni il proprio entusiasmo. Ma non bisogna dargli troppo retta. La Lega ha vinto, dove appunto si prevedeva che vincessero. Il risultato andrà valutato a conti ultimati. La vecchia, ormai, sensazione che la Lega sia sempre più «locale» verrebbe confermata, la Lega chiusa in un rettangolo lombardo-vene-

to, assai radicata (e andrebbe riconosciuto che nel suo «localismo» ci sta pure il buon governo), attiva, presente nella propaganda di tutti i giorni. Gridare contro Roma, cioè contro la maggioranza in carica, ovviamente l'aiuta a radunare le forze, a raccogliersi attorno a un progetto di conservazione, di chiusura, tra le mura locali e tra le mura dei «privilegi», dopo essere stata, alla sua maniera, un soggetto dell'innovazione tra piccoli imprenditori, artigiani del Nord, sicuramente bersagliati dai ritardi e dalle inefficienze delle politiche nazionali. Era scontato gridare allo scandalo di autostrade intasate e di ferrovie in ritardo, là dove di più si producevano merci e ricchezze. Ma, alla fine, è diventato altrettanto semplice per la Lega, per quanto volentieri regressivo, protestare contro qualsiasi novità: ad esempio contro le liberalizzazioni di Bersani, rivelando la sostanza statalista e protezionista. Il «bastone» evocato serve alla Lega per trattenere i residui del suo impianto elettorale e confermare quanto sia alta la sua utilità marginale sul mercato dei voti.

VENETO

La destra si prende tutto Belluno e anche Vicenza

VICENZA Attilio Schneck, candidato del centrodestra a presidente alla Provincia di Vicenza, fa registrare il 59,4% dei voti quando sono state scrutinate le schede di 676 sezioni su 819. Il candidato presidente del centrosinistra, Pietro Maria Collareda, è al 17,6%. La vittoria per lui è ormai certa. Sotto il cielo plumbeo che vela la corona delle vette dolomitiche imbiancate, si conferma invece l'avanzata al municipio di Belluno di Antonio Prade, il candidato sindaco scelto dal centrodestra per sostituire il vuoto lasciato dalla prematura scomparsa di Celeste Bortoluzzi, eletto sindaco azzurro lo scorso anno e mancato improvvisamente nel dicembre 2006. A farne le spese la

candidata del centrosinistra, Maria Cristina Zoleo, data per vincitrice al primo turno, che oggi scrutinio dopo scrutinio vede sfumare quella che sembrava una vittoria annunciata e ammette al telefono di sentirsi «una Segolene Royal 2». A pesare sul risultato deludente della candidatura dell'Unione è, secondo Zoleo, «il governo nazionale perché - spiega ancora - la gente si sente stanca di un centrosinistra che non dà risposte». A fiaccare la corsa della «Segolene alpina» anche una «campagna denigratoria» condotta dal centrodestra che «non ha risparmiato colpi bassi e accuse demagogiche come i volantini sulla presunta costruzione di una moschea in città».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

La Finanza è una danza...

Da quando Bellachioma è all'opposizione, è ancor più evidente l'errore commesso dal centrosinistra quando una decina d'anni fa decise di mettere la sordina sui suoi guai giudiziari in nome di un imprecisato «dialogo» basato su un fantomatico «riconoscimento reciproco». Che naturalmente è rimasto unilaterale. Prendiamo lo scontro fra il generale Speciale e il viceministro Visco. Una brutta storia, da qualunque parte la si guardi, ancora tutta da chiarire. Ma in un paese dotato di un briciolo di memoria, o di qualcuno che la rinfreschi agli smemorati, l'ultimo a poter nominare la Guardia di Finanza è proprio Bellachioma. Il capo dei

servizi fiscali della Fininvest, Salvatore Sciascia, è stato definitivamente condannato per aver corrotto diversi ufficiali delle Fiamme Gialle con tre mazzette da 100 milioni ciascuna, per ammorbidire altrettante verifiche fiscali a Mediolanum, Mondadori e Videotime. Secondo la Cassazione, «operava per il Gruppo... per l'illecito vantaggio del gruppo... non a titolo personale», vista la «predisposizione della Fininvest a gestire in modo programmato le situazioni oggetto di causa (le visite della Finanza, ndr), anche

con la formazione di fondi per pagamenti extra-bilancio e la designazione di uno specifico soggetto delegato a tenere opportuni contatti» con i finanziari da corrompere. L'indagine preoccupava tanto i vertici del gruppo che l'8 giugno '94 il superconsulente Massimo Maria Berruti, ex capitano della Finanza ingaggiato dal Biscione dopo un controllo tributario, si recò a Palazzo Chigi da Berlusconi e, appena uscito, depistò le indagini inducendo al silenzio gli ufficiali corrotti: per questo è stato condannato a 1 anno e 8 mesi per

favoreggiamento, poi è stato promosso deputato di FI. Totalmente smentita la tesi Fininvest della concussione: 4 marescialli non possono certo intimidire quel colosso di quel peso; e il processo ha dimostrato che, a gentile richiesta, Craxi fece trasferire da Milano dal ministro delle Finanze Formica alcuni ufficiali delle Fiamme Gialle sgraditi al Cavaliere: il col. Vincenzo Tripodi e l'ispettore del Sedit Carlo Capitanucci, che avevano invece soldi alla Fininvest. Invece di denunciarli, il Cavaliere chiamò Craxi che li fece

spedire altrove. Poi nel gennaio '92 Sciascia decise di premiare l'amico Ludovico Verzellesi, direttore generale Imposte dirette alle Finanze, che si era prodigato per procurare alla Fininvest un'aliquota Iva più favorevole per i canoni di abbonamento ai tre canali di Telepiù. Inviò un fax al Cavaliere ad Arcore per farlo promuovere, e come per incanto Verzellesi fu proposto dal ministro Formica come consigliere della Corte dei Conti (la manovra andò poi a monte per la crisi del VII governo Andreotti). Quando non riusciva a comprare o ad assumere i finanziari, il Cavaliere chiamava Bettino per sistemare tutto. Fin dal lontano 1980: a quell'anno risale una lettera, pubblicata due anni fa

dal fotografo di fiducia di Craxi, Umberto Cicconi, nel libro di memorie *Segreti e misfatti* (Ed. Sapere 2000): «Caro Bettino, come ti ho accennato verbalmente, Radio Fante ha annunciato che dopo la visita a Torino, Guffanti e Cabassi, la Polizia Tributaria si interesserà a me. Ti ringrazio per quello che crederai sia giusto fare. Tuo Silvio». Dal '94 non ebbe bisogno di chiedere. Fece tutto da solo. Condoni fiscali, depenalizzazione di falso in bilancio e trasferimento di funzionari scomodi. Primo a saltare, nel 2001, fu Massimo Romano, solerte direttore del dipartimento Entrate delle Finanze, che s'era occupato dei presunti abusi commessi da

Mediaset per accedere ai benefici fiscali della legge Tremonti. Licenziato in tronco. Poi Berlusconi fece pubblici elogi dell'evasione fiscale e in questa raffinata barzelletta: «Un tizio entra in un ufficio e urla: "Fermi tutti, è una rapina!". E i presenti: "Meno male, temevamo fosse la Guardia di Finanza!". Figurarsi se uno con questi precedenti può difendere le Fiamme Gialle e chiedere le dimissioni di Visco perché «non è lecito mentire». Parla uno che nel '90 si salvò per amnistia da sicura condanna per falsa testimonianza. Qualcuno della maggioranza, oltre a chiarire il caso Visco-Speciale, potrebbe ricordarlo. Ma nessuno lo fa, o lo sa. Pare brutto, informarsi.